

La resistenza delle etichette

Introduzione al Convegno nazionale “Un patto educativo per lo sport”

di don Gionatan De Marco

direttore dell'Ufficio nazionale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport della CEI

L'etichetta... questione di identità e appartenenza

Questa sera vogliamo celebrare insieme questa festa dell'incontro, incontro di persone appassionate che vedono nello sport un potente linguaggio e una via educativa significativa. Ma ognuno di voi è giunto a questo incontro con un'etichetta attaccata alla vita. Un'etichetta che dice di voi, della vostra storia, del vostro percorso formativo, delle vostre amicizie tessute nel tempo. Un'etichetta con la quale vi presentate a chi vi sta accanto, fieri di averla attaccata sulla vostra maglia! Ed è con quel *made in...* ANSPI, UsACLI, CSI, PGS, Diocesi di... che vi presentate a chi vi sta accanto con la grande voglia di incontrarlo! Perché il nostro, in questi giorni, è incontro di realtà diverse; incontro di identità diverse. E per incontrarsi bisogna essere sicuri della propria identità. Non si può negoziare la propria identità per incontrare l'altro, non la si può nascondere.

La parola identità, non è facile. Ed è la questione di *chi siamo*. Ed è una delle domande più importanti che ci si può porre: davanti a se stessi, davanti agli altri, davanti a Dio, davanti alla storia. *Chi sono io?* È l'interrogativo che va assieme alla domanda sul significato della vita di ciascuno di noi, che ha avuto la possibilità di essere affrontata ed elaborata in percorsi associativi ed ecclesiali che hanno formato ciascuno alla vita buona, ma mai risolta pienamente. Essa, infatti, è una domanda da tenere sempre aperta, anche durante queste ore di convegno che vivremo insieme.

La nostra identità, infatti, non è un dato che viene stabilito da uno Statuto, non è il numero di una tessera, non è un'informazione che posso cercare su Internet per sapere chi siamo. Non siamo qualcosa di totalmente definito, stabilito. Siamo in cammino, siamo in crescita, e quel nucleo di identità cresce, cresce mentre noi camminiamo. Siamo crescendo con il nostro stile, con la nostra storia, con quel nostro nucleo di identità. Siamo testimoni, siamo scrittori e lettori della nostra vita, ma non siamo gli unici autori: siamo ciò che Dio sogna per noi, quelli che noi raccontiamo, quelli che noi torniamo a raccontare, quelli che gli altri ci raccontano. Non ci sono identità da laboratorio. Ogni identità ha una storia. E poiché ha una storia, appartiene. L'identità di ciascuno di noi viene da una famiglia, da un paese, da una comunità, da un percorso associativo. Noi non possiamo parlare di identità senza parlare di appartenenza. Identità è appartenere. Appartenere a qualcosa che ci trascende, a qualcosa che è più grande di noi.

L'etichetta con cui siamo arrivati questo pomeriggio a questo nostro incontro è da benedire, perché racconta la nostra identità, che è appartenenza, di cui dobbiamo prenderci cura. E quando vediamo persone che non rispettano nulla tra noi – quante volte sentiamo dire: *Non fidarti di lui perché venderebbe anche sua madre* – ciascuno si chieda: *Io vendo la mia appartenenza? Io vendo la mia storia? Io vendo la mia cultura? Io vendo la cultura e ciò che ho ricevuto dalla mia famiglia, dalla mia comunità, dalla mia associazione? Io vendo il dialogo con il fratello, anche se ha idee diverse o faccio un finto dialogo?*

L'attak...camento all'etichetta

È qui il problema... anche il nostro! Quando l'etichetta, invece di essere cucita con il filo della storia, ce la siamo attaccata con l'attak dell'arroganza e della presunzione!

In questi anni, abbiamo parlato molto, a tutti i livelli, di comunione e di comunità. Sono diventate parole del nostro vocabolario quotidiano, parole che hanno assunto quasi una risonanza magica. Se, però, si guardano le cose più in profondità, ci si accorge facilmente che non è facile passare dalle parole ai fatti. Certo, già la sensibilità diffusa verso queste esigenze rappresenta un fatto provvidenziale e indubitabile.

Esiste però un contrasto, a volte duro, tra coloro che hanno intensamente creduto alla forza rinnovativa evocata da queste espressioni e coloro che invece le utilizzano all'interno del vecchio schema del *si deve fare così*. C'è chi parla di comunione collocandosi sempre fuori dai nodi antropologici e strutturali che questa parola veicola. Si ignora che *comunità* è parola umana. Essa si porta dentro un mistero più grande, dono dello Spirito. Ma questo mistero è sempre condizionato, reso visibile, nella povertà e nella responsabilità delle mediazioni umane che fanno la *comunione*. L'invito a fare comunione non ha considerato sufficientemente i condizionamenti strutturali che lo rendono praticabile: gestione del potere, discriminazioni, condizionamenti ambientali. E neppure ha elaborato una strumentazione tecnico-organizzativa capace di produrne e favorirne i processi. Tutto è stato oggettivato attorno a concezioni disincarnate o magico-rituali.

Questo significa che è urgente diluire nell'acqua calda della *comunione tra noi* l'attak che fa sentirsi i *migliori*, o addirittura gli *indispensabili*. Una realtà (può essere associazione, gruppo, società sportiva...) che non si *autocritica*, che non si aggiorna, che non cerca di migliorarsi è un corpo infermo. È la malattia del ricco stolto del Vangelo che pensava di vivere eternamente (cfr. Lc 12,13-21), e anche di coloro che si trasformano in padroni e si sentono superiori a tutti e non al servizio di tutti. Essa deriva spesso dalla patologia del potere, dal *complesso degli Eletti*, dal narcisismo che guarda appassionatamente la propria immagine e non vede l'immagine di Dio impressa sul volto degli altri.

C'è tra noi anche la malattia dell'*impietramento*, quando l'attak fa diventare duri di testa (cfr. At 7,51) e, strada facendo, si perde la serenità, la vivacità e l'audacia e ci si nasconde dietro un'etichetta diventando testimonial per pochi. È la malattia di coloro che perdono i *sentimenti di Gesù* (cfr. Fil 2,5), sentimenti da riscoprire tra le coordinate dell'umiltà e della gratuità, del distacco e della generosità.

Infine, c'è tra noi anche la malattia della rivalità e della vanagloria: quando l'attak...camento all'etichetta e alla sua *gloria* diventa l'obiettivo primario della vita e delle scelte, dimenticando le parole di san Paolo: «Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri» (Fil 2,3-4).

Forse è il tempo di prendere sul serio l'esigenza di comunione, anche tra tutte le realtà ecclesiali che fanno dello sport una via di educazione alla vita buona della gioia. È il primo e fondamentale patto educativo su cui scommettere! Quello tra di noi, prima di quello dentro di noi! Ma occorre cercare una sua realizzazione anche sul piano strutturale.

La contaminazione degli etichettifici

Ogni cambiamento ha bisogno di un cambiamento educativo che coinvolga tutti. Un proverbio africano dice che per educare un bambino serve un intero villaggio. Ma dobbiamo costruirlo, questo villaggio, come condizione per educare. Ce lo chiede Papa Francesco.

Il **Patto Educativo** che vogliamo si configura come un'**alleanza educativa** tra di noi, prima che tra tutti i soggetti che scelgono di accompagnare i percorsi educativi all'interno dei nostri gruppi e società sportive, pur nella diversità dei ruoli e delle visioni identitarie.

E, questo, iniziando ad acquisire la capacità di **mettere in rete bisogni e desideri**. Mi sembra sia stato questo l'avvio del progetto condiviso *Sport4Joy*: aver messo in rete bisogni e desideri!

Occorre che i nostri etichettifici si contaminino! Che, insieme, si progetti e realizzi un'etichetta nuova che non sostituisca quella di ciascuno, ma che ne garantisca la qualità e la profezia. Questo significa che le nostre diverse realtà si impegnano, per qualsiasi proposta/progetto operativo, a **partecipare insieme** con corresponsabilità, a condividere obiettivi, a coinvolgere i propri destinatari negli obiettivi, operando così concretamente e in maniera *testimoniale* affinché lo sport recuperi appieno la sua dimensione educativa, di apprendimento e di inclusione. **Il patto che dovremmo tessere** è inteso come orizzonte di senso nel quale inserire il cammino educativo nell'attuale crisi ecologica e sociale, che può costituire una grande opportunità per riscoprirci insieme comunità educante. E cinque sono i pilastri: chiarezza, convergenza, compito, coraggio e coinvolgimento. Questo significa che occorre lavorare per attivare **processi virtuosi di collaborazione**; in particolare progettando e realizzando insieme percorsi formativi perché in ogni nostro spazio educativo siano presenti **figure competenti e preparate**, capaci di elaborare proposte concrete di interventi possibili per un patto educativo nei territori: forti insieme per regalare del bene, lavorare insieme per educare tutti, ascolto e contaminazione, essere di tutti e non essere di nessuno per fronteggiare la fragilità di oggi.

Forse, per incominciare, ogni realtà presente a questo convegno, potrebbe iniziare con l'istituzionalizzare all'interno della propria realtà nazionale e locale la figura del **mediatore sportivo**. Una nuova figura, ministeriale prima che professionale, il cui servizio sarà proprio quello di contaminare la propria realtà con la storia, lo stile, il *proprium* degli altri, promuovendo un vasto movimento di persone dalle etichette diverse ma attente all'educazione... dei ragazzi, giovani e delle famiglie, soprattutto: un mediatore sportivo che invita ad incontrarsi, a mettersi attorno ad un tavolo, a sottoporsi reciprocamente a rinunce e sacrifici per il bene comune.

Si tratta di fare scelte per il domani, di iniziare a tracciare un solco condiviso, di incontrarsi e dialogare per intraprendere un comune cammino educativo, capace di far crescere una Chiesa in un campo da gioco.